

petto Cultura



Per Fellini niente notte delle stelle

ROMA — Federico Fellini non potrà partecipare alla cerimonia di consegna del premio Oscar che si svolgerà lunedì 24 marzo a Los Angeles. La notizia è stata data ieri all'Ansa dallo stesso regista, il quale ha spiegato di aver subito una lussazione alla caviglia sinistra a seguito di una caduta avvenuta nei pressi del suo ufficio romano. «Vorrei che la notizia venisse annunciata così — ha detto scherzosamente Federico Fellini —: «Anziano regista crolla sul marciapiede causata sconnessione, disastrosa, criminale pavimentazione

strade romane». La lussazione mi ha costretto a farmi applicare uno stivaleto di gesso, per cui dovrò rinunciare al mio viaggio a Los Angeles. Il medico, però, mi consente di recarmi a New York con Giulietta e il produttore Alberto Grimaldi per poter assistere il 28 marzo all'anteprima di «Cinger e Fred» organizzata dall'Al.c.m. e dal Museo d'arte moderna». Fellini ha inoltre inviato al presidente dell'Accademia delle arti e delle scienze cinematografiche, Robert Wise, il seguente messaggio: «Non avrei mai voluto scrivere questo telegramma e non saluto con dispiacimento non essere con Akira, Ingmar e gli altri amici a ricevere feste, simpatia ed applausi. Che rabbia! Sono qui che offro a me stesso uno spettacolo comico con il piede ingessato ed un pessimo umore. Vi ringrazio tutti perché sarete stata venuto una simpatica serata ed un grande onore. Il 28 sarà, comunque, a New York per la prima del mio film e mi piacerebbe salutarvi e stringervi la mano con amicizia. Vi prego di esprimere il mio dispiacimento e il mio disappunto a Stanley Donen (regista dello spettacolo dei premi Oscar, ndr) che spero di incontrare in un'altra occasione. Vi auguro una serata trionfale e un buon lavoro. Evviva il cinema e la sua farfalla festa».

Le cose di un tempo vanno scomparendo. Le cose che ora usiamo, che abitano il mondo, sono luce, scienza trasformata in oggetti, immaginario. Ma di questa nuova natura delle cose non abbiamo memoria, percezione, sentimenti adeguati al loro senso esistenziale ci sfugge. È il punto da cui muove la ricerca letteraria di Daniele Del Giudice. Atlante Occidentale (il suo ultimo romanzo edito da Einaudi) evoca infatti il mondo di oggetti fatti di luce e di scienza, di cui Del Giudice parla, raccontando la storia di un'amicizia tra un giovane fisico e uno scrittore alle soglie del Nobel. Ed evoca anche quei buffissimi oggetti immaginari di oggi, che sono, per esempio, «opuscoli, pubblicità e inviti». «Pensati e scritti da persone cui non importano niente arrivano a persone cui non importano niente, comunicando soltanto il loro essere arrivati».

Ma sentiamo cosa dicono i protagonisti di questa nuova idea di scienza, che non definisce più, com'è stato fino a tempi recenti, la scienza scientifica come antitetica a quella umanistica. Si pensi a ciò che ha rappresentato il libro su Le due culture di C.P. Snow, che suscitò un grande dibattito internazionale qualche decennio fa, presentando l'antitesi in termini che rivendicavano alla cultura scientifica anche la proprietà di indurre un atteggiamento democratico, in opposizione a quello, conservatore, che sarebbe implicato. Invece, nel sapere umanistico. E si pensi che, ancora qualche anno fa, Lyotard caratterizzava l'età e la condizione «postmoderna», ricorrendo alla drastica opposizione tra sapere narrativo (o umanistico) e sapere denotativo (o scientifico). Per Lyotard, l'uno contraddice l'altro e le loro rispettive verità sono incommensurabili e ineccepibili. Allo sguardo postmoderno, i saperi narrativi appaiono, scrive Lyotard, «come prodotti di un'altra mentalità: selvaggia, primitiva, sottosviluppata, arretrata, alienata, fondata sull'opinione, sui costumi, sull'autorità, sui pregiudizi, sull'ignoranza, sulle ideologie. I racconti sono favole, miti, leggende, buoni per le donne e i bambini». Al di là del «postmoderno», un'idea, pur nella sua banale trivialità, ancora molto diffusa.

La letteratura torna dunque ad occuparsi di quella trama di cose che ci avvolge, di quel mondo di manufatti artificiali che Marx chiamava la «seconda natura degli uomini». Max Weber «La gabbia di ferro che ci imprigiona? C'è più di un segno. Paolo Volponi lavora a un romanzo in cui ha forte rilievo il tema delle nuove tecnologie nel mondo del lavoro. In termini nuovi — dice — è un ritorno alla tematica del Memoriale e de La macchina mondiale. Anche in altri paesi i segni non mancano. Basti pensare a il Profumo di Peter Susskind. Benché ambientato in una fase ancora artigianale della scienza e della tecnica, è quella cosa impalpabile, che esce dalle sapienti miscele degli alambicchi, a diventare la grande protagonista del romanzo. Anche dalle arti ci vengono analoghi segnali. Una recente mostra newyorkese ha presentato manufatti artistici, tutti ricavati dalla manipolazione estetica di oggetti e materiali della scienza e della tecnica.

Osserva peraltro René Thom: la scienza non va avanti per enunciati prevalentemente denotativi e per un sapere cumulativo come dice Lyotard, ma per impulso dell'immaginario. Chiarisce bene questo punto Mauro Ceruti che, con Gianluca Bocchi e Sergio Scarpelli, ha curato La sfida della complessità (AA.VV. Feltrinelli) appena uscito, e un ciclo di seminari, in corso alla Casa della Cultura di Milano, che propongono dall'angoscia di diverse discipline scientifiche e della riflessione epistemologica su di esse, questa nuova idea di scienza. Prendiamo un libro — mi dice Ceruti — che ha il pregio di farci entrare nel laboratorio creativo degli scienziati della nostra epoca, mandandoci il loro modo di lavorare, l'immaginazione scientifica (Einaudi) di Gerald Holton, fisico e storico della scienza all'Università di Harvard. Qui, nell'invenzione creativa, più delle coordinate galileiane — matematica più osservazione, protocolli dell'osservazione in teorie sempre più formalizzate — sono gli assunti metafisici ed estetici a guidare lo scienziato nel suo programma di ricerca. E la convinzione che, al di là delle apparenze, l'universo sia semplice e governato da pochi principi di ordine e bellezza, è un'idea forza nel programma di ricerca einsteiniano. Aggiunge Edgar Morin: la scienza elabora i suoi discorsi con parole esatte, ma ha assoluto bisogno, nella ricerca inventiva, di pensare anche con parole polisemiche, con metafore. Come nel fare artistico. E ha introdotto nel suo universo concettuale il tempo storico, che prima non aveva spazio. La cosmologia ci racconta la storia, unica e irreversibile, della vita dell'universo dopo il big bang, seché oggi la si può leggere come un romanzo, con la suspense del suo esito finale su cui è impegnata

La letteratura cerca ispirazione nella scienza, quest'ultima «ruba» alla rivale metodi e intuizioni. Ecco come è caduta una tradizionale barriera

Muse & macchine

MILANO — Nel clima di disimpegno che da qualche anno contraddistingue l'amministrazione dei beni artistici e museali milanesi, una gradevole eccezione è costituita dalle interessanti mostre che si svolgono al piano tereno di Palazzo Reale, nelle nuove sale da poco tempo ristrutturate, e lungo l'abituale percorso del piano superiore. Raramente sono pensate e allestite a Milano o trattano di argomenti di storia locale, e spiace che la supposta internazionalità, o, come spesso si dice, l'europeismo della città debbano essere pagati con la cancellazione del patrimonio culturale milanese, mentre le altre capitali internazionali, quelle vere, valorizzano e impongono il loro passato, ma esse svolgono comunque un'importante funzione di aggiornamento e informazione, come ha dimostrato la venuta dei dipinti del museo di Hannover, dei quadri di Kandinskij e di Munch, senza dimenticare le mostre di «Corrente» o di Sironi.



«Ritratto di Madame Hébuterne su sedia azzurra» di Modigliani (1918). A destra, in piena, di Giovanni Donà in un'opera che si reca al Conservatorio di Pierre-Auguste Renoir (1877)



Una bella raccolta di opere impressioniste della collezione di Lila Acheson, moglie del fondatore del Reader's Digest, esposte a Milano a Palazzo Reale

È ora la volta (sino al 30 marzo), della bella raccolta di opere impressioniste e post-impressioniste collezionate da Lila Acheson, la moglie di Dewitt Wallace fondatore del Reader's Digest, la diffusissima rivista americana, presentata in Italia dalla succursale locale della testata, «Selezione dal Reader's Digest». La tournée di questa collezione ha, evidentemente, una funzione promozionale al contempo per l'arte francese e per la rivista, come sottolineano il titolo stesso della mostra (che è, appunto, Selezione dalla raccolta del Reader's Digest) e le soste delle opere in più città degli Stati Uniti, quindi a Stoccarda e a Londra, poi, dopo Milano, a Parigi, dove cioè la rivista ha le sue più consistenti filiazioni. L'appoggio di un'efficiente redazione ha garantito la pubblicazione di un sontuoso catalogo. Introdotto da Carlo Bertelli e John Rewald, caratterizzato da una schedatura dei pezzi (di J. Sund) che, in sintesi, col carattere di divulgativo della testata,

La tournée di Selezione

evita i problemi filologici troppo intricati, per attestarsi su un piano di onesta informazione che qua e là presenta un livello da «media dell'obbligo». Non conosciamo, nella sua interezza la collezione del Reader's Digest, ricca, ci viene detto, di oltre tremila opere, poste ad abbellire la redazione americana della rivista. A Palazzo Reale ne sono giunte trentacinque, tra dipinti, sculture, pastelli, relative ai più bei nomi di artisti attivi in Francia tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima dell'Novecento: Sis-

ley e Pissarro, Renoir, Monet e Manet, Van Gogh e Gauguin, Matisse e Bonnard, e poi Cézanne, Picasso, Braque, Modigliani e gli altri che non possiamo enumerare, ciascuno con un'opera, alcuni con due o tre. Non diremo che siano tutte del capolavoro, né si può negare una certa convenzionalità delle scelte, se si tiene conto che gli acquisti sono tutti posteriori al 1945, ma la mostra è una festa di colori, di scaglie luminose, di paesaggi assolati; è gradevole e riposante, date anche le limitate dimensioni, e non

vi mancano pezzi di superba bellezza. Non sapremo se si deve dar ragione a chi ritiene che almeno uno dei Monet esposti si fregi indebitamente del nome del gran maestro dell'impressionismo, come ha proposto Teodoro; certo è che né il Fa-saggio con frutteto e figure, né il Sentiero sull'Isola St-Martin hanno quel sublime «non so che», quel magnetico fascino del punto di vista improvvisi, quella pienezza di tinte che distinguono i paesaggi di Claude da quelli, più scontati, di Sisley o di Pissarro.

to derivano da Monet, ma di suo Manet vi aggiunge il segreto di una plasticità pesante, frutto di una formazione più accademica. Non è facile comprendere cosa accuoni le opere esposte: quali fossero cioè i criteri di scelta di Lila Acheson. Dovremmo conoscere tutto il resto della sua collezione per intendere quale collegamento ella avvertiva tra il solido busto di Fagiolaccio (1905) di Picasso e le filiformi figure antropomorfe della Foresta di Giacometti (1950). Del suo amore per i fiori è testimonianza un insolito atto di mecenatismo: l'offerta di un fondo per rifornire di fiori freschi, ogni settimana, l'atrio del Metropolitan Museum di New York. Da questo amore per i fiori derivò probabilmente l'acquisto delle Ninfee di Monet, del Vasì di fiori di Van Gogh e Vuillard, del Girasoli di Braque; di qui anche l'acquisizione degli Anemoni e specchio di Matisse, uno dei pezzi più notevoli della mostra, che tanto più rifugge in quanto giace appiattito in un angolo di una sala dedicata a opere di diverso stile; impeccabile nell'impasto geometrico appena contraddetto dall'andamento serpeggiante degli steli degli anemoni, il dipinto è dominato dal grande ovale nero dello specchio che non riflette però né i fiori, né la stanza antistante, proponendosi come una misteriosa metafora del nulla, un non-colore che pure partecipa al concerto delle tinte austere della tavolozza tipiche della pittura matisiana del primo Dopoguerra.

Seguiamo i pittori impressionisti nelle loro scorribande pittoriche en plein air, nella campagna parigina di Monet, del Vasì di fiori di Van Gogh e Vuillard, del Girasoli di Braque; di qui anche l'acquisizione degli Anemoni e specchio di Matisse, uno dei pezzi più notevoli della mostra, che tanto più rifugge in quanto giace appiattito in un angolo di una sala dedicata a opere di diverso stile; impeccabile nell'impasto geometrico appena contraddetto dall'andamento serpeggiante degli steli degli anemoni, il dipinto è dominato dal grande ovale nero dello specchio che non riflette però né i fiori, né la stanza antistante, proponendosi come una misteriosa metafora del nulla, un non-colore che pure partecipa al concerto delle tinte austere della tavolozza tipiche della pittura matisiana del primo Dopoguerra.

La realtà naturale, per questi pittori (alle date citate) era ancora un dato di fatto, oggettivo, da fissare sulla tela con le sue caratteristiche di mobilità e luminosità. Altri si sarebbero rivolti alla natura impon-

IL CASO POLITICO-LETTERARIO DELL'ANNO

Enrico Menduni Caro Pci

BOMPIANI
GRUPPO EDITORIALE FABBRI, BOMPIANI, SONZOGNO, ETAS

Abbonatevi a Rinascita

La Senna che scorre placida tra alberi e prati (Senna di a Vernon, 1912). Un pezzo magnifico è il piccolo Radura (1882) di Seurat ventitreenne, dove le fronde degli alberi e del cespuglio palano svanire per fonderci col biancore screziato del cielo. La realtà naturale, per questi pittori (alle date citate) era ancora un dato di fatto, oggettivo, da fissare sulla tela con le sue caratteristiche di mobilità e luminosità. Altri si sarebbero rivolti alla natura impon-